

# “Buona figliola...



*Il grande maestro di formazione negli anni del mio*

*noviziato nel 1953-54 è stato don Luigi, con l'insegnamento concreto, attuale ed incisivo del suo carsima.*

di Alba Clerici

**D**on Luigi ha avuto un ruolo molto significativo nella mia vocazione. Pur essendo del suo stesso paese, di Cislago, non avevo avuto modo di conoscerlo e nemmeno avevo sentito parlare della sua Opera. Infatti don Luigi nella sua umiltà, nel suo nascondimento e nel suo distacco anche da ciò che era l'oggetto della sua stessa vita, non parlava molto dell'Opera.

Conobbi La Nostra Famiglia occasionalmente ad una giornata di ritiro a Vedano Olona e nella pace di quella casa nacque il mio desiderio di donazione totale al Signore: dove però avrei potuto realizzarlo? Pregai molto perché il Signore mi aiutasse a far luce in me e volli conoscere più da vicino l'Opera e

**... è lei quella che ha intenzione di venire...”**





*Don Luigi Monza sulla porta  
della chiesa di San Giovanni  
in Lecco nel XXV di Messa  
(8 ottobre 1950).*

don Luigi Monza. Quando lo incontrai a Ponte Lambro mi accolse molto benevolmente: *“Buona figliola, è lei quella che ha intenzione di venire...”*.

Mi sentii subito incoraggiata dalle parole che mi rivolse e dal suo atteggiamento. Don Luigi mi parlò con chiarezza ma soprattutto con una tale carica soprannaturale e con accenti così pieni di amore di Dio e di carità per i fratelli che alla fine del colloquio io avevo la certezza massima che il Signore mi voleva proprio lì, a consumare la mia donazione presso la sua Opera.

Ho avuto molti contrasti riguardo alla mia scelta vocazionale con i miei familiari, con il mio direttore spirituale e con il mio parroco, ma nella preghiera sentivo una voce insistente che mi diceva: *“Ti aspetto nella bella casa di Ponte Lambro”*. Era forse la preghiera lontana di don Luigi, le sue prodigiose Salve Regina che davano pace al mio animo? Quando non ne potevo più andavo da lui a chiedere luce e conforto.

Entrai in comunità nel 1953. A questo proposito vorrei ricordare alcuni fatti. Siccome il mio parroco non si fidava dell'Opera e non con-

divideva la mia scelta, quando gli chiesi di farmi il certificato parrocchiale che la comunità mi richiedeva per il mio ingresso, egli non me lo fece. Me lo fece invece don Luigi, garantendo per me presso la comunità.

Anche per il certificato di sana e robusta costituzione ebbi delle difficoltà: siccome ero stata malata ai polmoni, la dottoressa di Tradate che mi aveva curata per la pleurite non approvava la mia scelta per il mio stato di salute, dicendo che non avrei potuto resistere più di sei mesi. Invece oggi sono qui ancora e ho appena celebrato il mio 50° anniversario di consacrazione tra le Piccole Apostole, ringraziando il Signore per la sua fedeltà di tutti questi anni.

### **Don Luigi formatore e padre nella vita spirituale**

Il grande maestro di formazione negli anni del mio noviziato nel 1953-54 è stato don Luigi, con l'insegnamento concreto, attuale ed incisivo del suo carisma che si esprimeva nella carità, nell'umiltà e nel marcimento. La sua presenza e le sue parole mi trasmettevano tanta sicurezza, tanta luce e forza per superare ogni difficoltà. La for-

mazione che abbiamo ricevuto era fondata sull'esercizio di un grande spirito di fede che ci aiutava ad accettare ogni situazione allora ancora molto incerta. Il più bel noviziato è stato quello di vivere alla presenza del Fondatore, che ci comunicava con la sua vita oltre che con il suo insegnamento il suo carisma.

La mia venerazione e stima per lui aumentavano sempre più. Un giorno osai manifestarglielo e gli dissi: *“Don Luigi, quando vedo lei mi sembra di vedere un santo”*. Rimase un poco turbato e dopo un istante di riflessione mi rispose: *“Figliola, sapesse come dicendomi così aumenta la mia responsabilità! E se io non fossi santo?”*. Io però, dentro di me lo consideravo tale.

Ricordo i suoi insegnamenti, dati così semplicemente si direbbe, in mille circostanze, ma ricchi di quella sapienza soprannaturale propria di chi vive cuore a cuore col Signore.

Siccome mi considerava l'ultima sorella della famiglia, don Luigi aveva per me una particolare predilezione e cura. Quando veniva a Ponte Lambro mi cercava, voleva essere informato di tutto e mi faceva sentire quella paterna protezione che non dimenticherò mai.



Il suo atteggiamento costantemente umile, nascosto e sereno è stato per me sempre un grande aiuto e un singolare esempio di virtù. Don Luigi aveva sempre pronta la “parola buona” che incoraggiava.

### **La malattia e la morte di don Luigi**

Mi ricordo che prima della malattia finale che lo ha portato alla morte don Luigi ha fatto un ultimo viaggio a Varazze accompagnando alcune di noi sorelle e un gruppo di trenta bambini che andavano in vacanza. Egli stava accanto ai

### ***Le professioni di Zaira Spreafico e di Pasquina Sormani.***

bambini come un vero “papà” con delicatezza e disponibilità. Quando poi è tornato a casa ha celebrato un funerale e poi è andato a letto ammalato.

Noi gli stavamo vicino in quei momenti dolorosi e pur passando ore di profonda trepidazione accanto al suo letto, vedendo l’aggravarsi del suo male (infatti non poteva più esprimersi a parole) mi sembrava di ascoltare dai battiti del suo cuore un continuo insegnamento. Come muoiono i santi lo si può confermare anche per lui: col sorriso sulle labbra.

Inginocchiata ai piedi del suo letto dopo il suo ultimo respiro, col cuore pieno di dolore mi sono sentita la forza di chiedere a don Luigi di lasciare a questa sua “figlia” e a tutte le altre in eredità una briciola di tutte le sue virtù. Nel cuore mi era rimasta tanta tristezza ma altrettanta serenità.

Ancora adesso, quando vado a fargli visita nel Sacello di Ponte Lambro, lo prego, gli parlo e lo invoco: “*Don Luigi, dammi una mano*”. E mi sembra di sentirla ancora, quella mano buona e paterna che stringe la mia.

**Alba Clerici**

*(Piccola Apostola della Carità)*

# “E se il Signore le chiedesse di donargli la sua vita?”



*Lo Spirito degli Apostoli e la carità pratica dei primi*

*cristiani li ho vissuti nella quotidianità: nel lavoro continuo, dedito e amorevole, di tutte per i bambini.*

**D**on Luigi Monza, quando descrive il nostro carisma nella sua essenza e nella sua finalità, scrive dei suoi membri, le Piccole Apostole della Carità, come di persone attente alla “società moderna” che si allontana da Dio, “al mondo moderno” diventato pagano.

È la stessa attenzione e preoccupazione della Chiesa di oggi per il processo di secolarizzazione in atto nella nostra società (vedi N.M.I.)

Nel “mondo”, nella “società” diventati “pagani”, don Luigi Monza ci vede inserite come laiche consacrate: il nostro rapporto apostolico con il mondo, pertanto, deve avvenire “nel mondo e con i mezzi del mondo”, ossia in qualsiasi luogo e facendo uso di ogni mezzo, per promuovere la costruzione e ricostruzione del mondo in Cristo.

Accanto a questa dimensione, che egli sottolinea come essenziale, don Luigi ne indica altre due come ugualmente fondamentali e irrinunciabili per la realizzazione del nostro rapporto apostolico col

mondo: la vita di consacrazione e l’incarnazione nella nostra vita del “nostro spirito”.

Don Luigi Monza ci consegna “il nostro spirito”, nei suoi scritti, con descrizioni essenziali, incisive; non ci ha lasciato, al riguardo, una trattazione sistematica; avendolo conosciuto non ho mai sentito né avvertito che avesse una tale preoccupazione. Egli aveva una tensione profonda: quella di consegnarci l’essenza di questo “nostro spirito” e di convincerci interiormente che fosse soprattutto lo scriverlo nella nostra carne la condizione essenziale per la quale avremmo potuto realizzare il fine apostolico proprio del nostro carisma: giungere a “... *far assaporare* la spiritualità del Vangelo e *far gustare* la gioia di vivere fratelli in Cristo” (dagli scritti di D.L.M.), agli uomini secolarizzati del nostro tempo.

**Il “nostro spirito”.** Questo argomento è trattato già in diversi testi. Io vorrei descrivere “il nostro spirito” andando alle origini: attraverso ciò che da don Luigi Monza

ho udito, ho ricevuto per iscritto e ho visto vivere: vorrei soprattutto ricordare ciò che mi è rimasto nell'animo come "una luce", un "valore". Anche quando, giovanissima, ciò che mi veniva donato e acquisiva valore, riuscivo a capirlo, forse, solo "logicamente" e non in tutta la profondità di vita di cui era portatore, esso restava in me come un punto di riferimento, di discernimento; diventava vivo nelle varie situazioni di vita e mi donava un sereno ritrovamento di senso, una gioia intima, la scoperta della pace, una gratitudine... un bisogno profondo di tenerlo presente nella vita e di comunicarlo anche, come si fa con un dono che "gratuitamente" ti sei trovato nell'anima e che piano piano comprendi.

E vorrei scrivere anche ciò che ho sentito e ho visto vissuto, incarnato, dalle nostre prime sorelle con le quali ho avuto la gioia e la grazia di vivere a lungo e in profondità: Teresa Pitteri e Tranquilla Airoidi e dalla Comunità che ho conosciuto quando don Luigi era ancora tra noi.

Teresa e Tranquilla sono anche le sorelle che con Clara Cucchi hanno donato la vita perché nascesse concretamente la nostra prima Comunità, nel '37. Furono infatti le prime sorelle che aderirono all'invito di don Luigi quando pen-

sava alla fondazione dell'"Opera" nuova.

**Don Luigi** – Un uomo di Dio che ti parlava di Dio e delle cose di Dio come fossero l'unica cosa al mondo necessaria; come se Dio fosse sempre con lui e lui in Dio.

Dico questo nel senso che gli era facile impostare subito il discorso su Dio: tuttavia ciò non era mai solo un'operazione di logica, bensì era sempre come se ti aprisse, ti donasse, ti facesse parte della sua interiorità, della sua comunione reale con Dio.

Forse per questo, dopo averlo ascoltato, avremmo potuto dire dell'argomento, come i discepoli di Emmaus "... non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre Egli ci spiegava le Scritture?".

Avvenne così la prima volta che lo incontrai.

Don Luigi Monza non lo conoscevo affatto; conoscevo la sua "Opera" solo perché ero stata assunta come insegnante nella sede di Varazze (Sv), l'ultima, in ordine di tempo, delle tre case nelle quali era da poco iniziata l'attività di riabilitazione e di insegnamento per bambini disabili.

Avevo allora 18 anni e non pensavo a cose importanti nella mia vita; avevo terminato bene gli studi, ora insegnavo a questi bimbi e mi pareva tanto naturale svolgere que-

sta nuova attività con interesse. Ero presso la casa di Varazze forse solo da un mese e mezzo circa e vivevo molto a contatto con Teresa Pitteri, una delle "signorine" che come me insegnavano, in una classe di bambini più piccoli. Non conoscevo ancora nulla dell'Istituto Secolare e poco della sua organizzazione generale.

Don Luigi, venuto a Varazze per la sua Comunità, volle conoscermi; mi salutò sul pianerottolo della mia classe nella quale, quasi improvvisamente, una delle "signorine" era venuta a dirmi: "*Il Reverendo Padre desidera salutarla*". Mi chiese come mi trovavo e non fu una domanda scontata: gli stava a cuore davvero che mi trovassi bene nella sua casa. Quello che mi rimase nell'anima fu la domanda lasciatami al termine di questo breve incontro: "E se il Signore le chiedesse di donargli non solo la sua attività ma la sua vita, che cosa gli risponderebbe?".

Potrei aggiungere altre osservazioni, ma quello che vorrei sottolineare è che don Luigi, a me sconosciuto, incominciò da questo momento a creare un orientamento della mia anima a leggere qualcosa che certamente il Signore aveva già scritto nella mia vita: la Sua chiamata alla consacrazione. Fu la prima delle "luci" importanti che entrarono nella mia vita, di quelle che si collocarono in me, come un

valore, come una consegna.

Don Luigi lo incontrai successivamente forse quattro volte, parlavo con lui di quella che oramai era diventata la mia ricerca intensa. Egli mi aiutò dandomi il senso di molta libertà.

Decisi la mia entrata nella nostra Comunità un anno e pochi mesi più tardi, dopo aver superato vari dubbi. In una sua lettera inviata subito dopo la mia entrata, don Luigi mi scriveva infatti: *“Le confermo che non si troverà mai pentita della decisione di donazione totale al Signore... Questa grazia di Dio è stata un premio per aver sopportato non pochi dolori nei suoi dubbi e nelle sue tante perplessità. Alla fine si vince sempre quando si vuole il vero bene...”*.

Mi sono forse un poco dilungata in questa descrizione, ma mi stava a cuore mostrare come queste luci donate da don Luigi si sono collocate nell'anima e vi sono rimaste come qualcosa di valore, cui non potresti rinunciare se non avendo la sensazione di spegnere una “luce”, di andare oltre qualcosa che avverti molto importante, un punto per il discernimento.

Anche quanto segue si collocò in me allo stesso modo.

Durante gli incontri con don Luigi, anche quando il mio orientamento di scelta era verso il no-

stro Istituto, egli non mi accennò mai all'attività; eppure era da poco incominciato, nella Comunità, il lavoro con i bambini disabili in collaborazione con l'Istituto Neurologico “C. Besta” di Milano: poteva essere quindi un momento di un impegno organizzativo importante e, si dice, anche di una scelta di campo. In realtà nulla di questo nei suoi discorsi, neppure il più piccolo accenno.

Ciò che gli stava a cuore era Dio, che assumeva nei suoi discorsi una centralità assoluta e viva insieme alla chiamata di Dio e alla lettura di ciò che il Signore aveva scritto nella mia vita. Per tutto questo ho chiaro dentro di me che per don Luigi l'attività non era così primaria come la ricerca vera di Dio e della sua centralità nella vita: l'attività risultava la conseguente, viva espressione missionaria di questa fondamentale ricerca di Dio nella vita e della relazione con Lui, che lo Spirito Santo ti dona e che la tua ricerca attualizza.

Anch'io non ho pensato alla scelta di un lavoro apostolico particolare; ho scelto invece chiaramente, a questo riguardo, come elemento indispensabile, la caratteristica secolare del nostro Istituto.

**Le prime sorelle** – Lo “spirito” della sua Opera, don Luigi me lo lasciò assorbire dalla sua Comuni-

tà, a contatto della quale ho vissuto molto fin dall'inizio del mio lavoro, anche a causa della lontananza della mia residenza familiare da Varazze.

Lo Spirito degli Apostoli e la carità pratica dei primi cristiani, li ho visti vissuti nella quotidianità: nel lavoro continuo, dedito e amorevole di tutte per i bambini; nella gioia di Teresa di dirmi con la sua vita e con le parole ciò che mi aveva scritto in una sua prima lettera: *“Dio le promette Lui stesso. Disse ad Abramo, quando lo inviò in terra straniera queste parole: «Io sarò la tua mercede grande assai»...”*. Insegnavamo insieme e quindi erano diverse le occasioni in cui Teresa mi poteva parlare del Signore in modo entusiasta, quasi comunicandomi direttamente la sua reale gioia interiore; Teresa, proveniente da una famiglia colta e laica, a ventuno anni aveva avuto la gioia della conversione: fin da allora lo spirito degli Apostoli, “missionario”, divenne il suo spirito.

Ma vorrei dire anche di Tranquilla: più silenziosa, pacata, per la quale la gioia era divenuta “il fare la volontà di Dio”. Mi parlava di Clara Cucchi, la prima Superiore della Comunità e sua Superiore, come di un'amica carissima, una persona ricca di spiritualità e ricolma di spirito apostolico che aveva cercato di

comunicarle nella quotidianità.

Non era un tempo facile quello che la **Comunità** fraterna e di lavoro viveva, negli anni '52, '53, '54, quando io la conobbi e vissi con essa, negli anni in cui don Luigi era ancora presente, vivo.

Vi era stato un cambio di lavoro, con la scelta di dedicarsi alla riabilitazione dei bambini disabili, su invito dei medici dell'Istituto Neurologico "C. Besta" di Milano, in particolare del Primario Prof. Vercelli, nel '46.

Clara era andata peggiorando in salute ed era mancata agli inizi dell'anno '50; erano quindi anche gli anni di un cambio al vertice di una Comunità che era nata con Clara e che sotto la sua guida aveva vissuto per tredici anni; ora la sostituiva Zaira Spreafico.

Tutte erano impegnate a vivere questo nuovo cammino leggendolo, con don Luigi, nella volontà di Dio; ma i ricordi erano vivi, gli affetti pure e tutto richiedeva un Amore che trasformava lavoro, rapporti, tutto in Carità.

Sono certa che sono stati anni in cui la nostra Comunità e, in particolare, alcune sorelle in essa, quelle presenti dai primi anni della fondazione dell'"Opera", furono chiamate, sotto la guida di don Luigi, a vivere, a incarnare la propria santificazione nel "distacco",



**Don Luigi con i bambini della prima Comunione (Varazze, 1953).**

nel "marcire", nella "carità fino all'eroismo", nell'amore vicendevole "come le parti del corpo mistico" e tutto questo conservando *"la serenità ed il sorriso come chi possiede la vera felicità in Dio"*.

Esse vissero tutto ciò con molto impegno personale, lo incarnarono anche se con molta fatica.

Se dovessi dire in sintesi che cosa caratterizzava questa Comunità, dovrei dire: una tensione a vivere l'Amore e ciò anche nel dolore; questo si traduceva poi, nel clima della Comunità, in una freschezza di rapporti, di gioia vera, profonda, comunicativa; questa tensione ti sfiorava, ti coinvolgeva e faceva sì che tutti i difetti che pure esistevano nelle persone che erano presenti, diventassero come dardi

innocui.

Don Luigi poté così vedere che, conseguente all'incarnazione del nostro spirito, *"la carità dei primi cristiani"*, *"la stessa carità che ha esercitato nostro Signore con gli Apostoli e gli Apostoli coi primi cristiani"* era possibile che abitasse nella sua casa: infatti egli ne accenna in alcune sue lettere. Questa carità divenne per se stessa contagiosa, "missionaria": il clima comunitario che ne derivava interessò parecchi giovani che per motivi di lavoro ne erano venute a contatto e che aderirono al nostro Istituto.

Le prime sorelle – il loro impegno a incarnare "il nostro spirito" e il clima della Comunità che ne conseguiva – sono rimaste molto vive in me insieme alla certezza che costituiscono un punto di discernimento per noi tutte.

Per sintetizzare ciò che ho visto delle nostre origini e mi è rimasto nell'anima, mi sovviene il versetto della Prima Lettera di Giovanni: *"La vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta"* (1,2).

**"I cinque punti" nella nostra spiritualità.** "I cinque punti", così come li scrive don Luigi, sono "il cuore" del nostro amore verso Dio e verso gli uomini.

"... Avere la carità degli Apostoli: carità verso Dio e verso il prossimo di una profondità e intimità

particolari: «vi ho chiamato amici», è avere la carità, come quella di Gesù.

*“Gesù, avendo amato i suoi, li amò fino alla fine”... – fino a...*

Ciascuno dei nostri cinque punti infatti indica l'amore che arriva “fino a...”:

- *“raggiungere il distacco totale”* fino a poter dire *“non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”*;

- *“l'umiltà”* fino a *“marcire come il granello evangelico che porta molto frutto”*;

- *“esercitare la carità con eroismo”* fino a dire al persecutore: *“e tu mi sarai fratello in Cristo”*;

- *“amarsi tra loro”* fino ad attuare l'amore vero, *“come le parti del corpo mistico di Cristo”*;

- *“conservare la serenità ed il sorriso”* fino a viverlo anche nel dolore *“come chi possiede la vera felicità in Dio”*.

Don Luigi ci indica così come il nostro amore deve arrivare “fino alla fine” come quello di Gesù, nei punti propri della nostra spiritualità. Egli è certo che solo così il nostro amore potrà *“portare molto frutto”*; potrà *“far assaporare la spiritualità del vangelo e gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo”* nel mondo, nella società moderna, diventati pagani nei quali siamo chiamati ad attuare, per vocazione, il nostro inserimento.



**Liliana Beretta  
con la sua prima classe  
Varazze, 1953.**

Vorrei aggiungere qui, una “luce” relativa ad una dimensione fondamentale del nostro spirito: *“raggiungere l'umiltà come il granello di frumento che porta molto frutto”*.

Ho udito, da don Luigi stesso, un suo commento al brano del vangelo relativo alla parabola del seminatore; più precisamente il commento era relativo al versetto della semente caduta in terra buona: *“Ma una parte della semente cadde in un terreno buono; i semi germogliarono, crebbero e fecero frutto: alcuni produssero trenta grani, altri sessanta, altri persino cento!”* (Marco 4,8).

Egli diceva che i semi caduti nella terra possono essere considerati come immersi in situazioni diverse. Alcuni si collocano appena

sotto la superficie; in questa situazione dalla terra filtra ancora luce abbondante; qui i semi possono ancora vedere chiaramente e ricevere anche abbondanti annaffiature: sono quelli che fruttificano il trenta per uno. Altri si collocano un poco più al di sotto della superficie; qui la luce incomincia a scarseggiare e, per la profondità maggiore del terreno, ne giunge solo qualche debole spiraglio; anche l'acqua e l'aria non arrivano più abbondantemente: è la situazione dei semi che fruttificano il sessanta per uno. Ma a don Luigi stava molto a cuore soprattutto parlare dei semi che si collocano nella vera profondità della terra; lo fece descrivendo la situazione con particolari capaci di rendere quasi plastico il paragone con situazioni reali di vita. Disse che in tale profondità i semi mancano completamente di luce, sono immersi nel buio; l'acqua arriva loro con molta fatica, ma soprattutto essi sono collocati là dove avviene la concimazione: nel buio e nel freddo dai quali sono circondati, nella solitudine vera, essi vivono anche il rifiuto della situazione che li circonda. Qui avviene veramente la morte apparente del seme, il suo marcire, ma, proprio contemporaneamente, un principio di vita nuova nasce in lui, si sviluppa in lui un germoglio nuovo e fecondo

che darà vita alla ...” spiga” del cento per uno.

L'evangelista Marco nella spiegazione di detto versetto della parabola dice: *“I semi caduti nella terra buona sono coloro che ascoltano la parola, la accettano e la fanno fruttificare molto: trenta, sessanta e cento volte di più”* (Marco 4,20).

Questo discorso era uno di quelli in cui don Luigi pareva attingere ad una esperienza di vita personale e ti donava in modo indelebile la verità che ti voleva comunicare: *“morire nell'umiltà”* come il granello che *“porta molto frutto”*; la vita nuova può davvero essere una realtà della nostra vita.

**L'apostolato della prima comunità.** Dal “nostro spirito” e dalla forma laica in cui avremmo dovuto viverlo nacque La Nostra Famiglia: essa ne fu un'espressione, dopo diversi tentativi precedenti. Nacque piccola (io la conobbi quando aveva solo tre piccoli Centri); allora “il mondo” con cui si era a contatto erano i bambini in trattamento, i loro genitori, le persone che per qualche motivo venivano nella nostra Casa, i primi consulenti specialisti medici e pedagogisti, le insegnanti esterne assunte, ed essi tutti veramente furono accolti con lo spirito di chi li amava.

La Nostra Famiglia iniziò così; poi, per la convinzione della forma



***Liliana Beretta con i suoi ragazzi a “La città dei balocchi” – Corso di perfezionamento in attività espressive (Loano, 1955)***

laica che il nostro spirito doveva assumere, si costruì, si organizzò, approfondì tecnicamente il problema della riabilitazione che aveva scelto di affrontare, preparò professionalmente le persone che vi impegnava; essa fu un frutto dell'Amore missionario che il nostro Istituto portava nel cuore e che doveva essere testimoniato nel mondo e con i mezzi del mondo.

Fin dall'inizio fu molto apprezzata e richiesta la nostra attività e aderimmo generosamente alle varie domande di collaborazione: nacquero così i nostri numerosi Centri di Riabilitazione in Italia e all'estero; nacque, nel 1985, in uno sforzo di laicità vera, anche il nostro Istituto Scientifico “E. Medea” e la sua molteplice attività.

Questo sforzo di adesione generosa impegnò quasi tutte le aderenti all'Istituto Secolare, al punto che chi ci guardava o ci guarda dall'esterno, poteva e potrebbe pensare che l'impegno riabilitativo sia la nostra missione, la nostra “Opera”.

Invece, nello spirito e secondo gli scritti di don Luigi, *“nessuna Opera ci deve caratterizzare; ci deve caratterizzare «lo spirito» che dobbiamo certamente portare in qualsiasi opera individuale o sociale dovessimo intraprendere”*.

Credo che de La Nostra Famiglia, essendo la prima opera cui storicamente abbiamo dato vita, la più vicina alle origini, possa essere considerato paradigmatico lo spirito coraggioso con cui abbiamo risposto ad un bisogno e lo spirito di servizio per il quale non abbiamo rimandato di affrontare alcuno dei problemi la cui soluzione fosse importante per un totale, vero servizio ai bisognosi incontrati con spirito secolare.

La Nostra Famiglia è nata dalla nostra spiritualità, è un esempio del “nostro spirito” vissuto *“nel mondo e con i mezzi del mondo”*, e del modo in cui essa si è fatta “missionaria”.

**Liliana Beretta**

*(Piccola Apostola della Carità)*